

ex libris

Lo scopo dell'educazione
è sostituire una mente vuota
con una aperta

Malcolm S. Forbes

qui Parigi

CARLOS CASTANEDA, STREGATI DA UN BLUFF?

Valeria Viganò

Chi si ricorda di Carlos Castaneda? Solo quelli che erano giovani negli anni settanta? Eppure per più di un decennio lo scrittore aveva stregato milioni di persone nel mondo. Era obbligatorio avere a casa almeno uno dei suoi libri di iniziazione, di quella trilogia che comprendeva *A scuola dallo stregone*, *Una realtà separata*, *Viaggio a Ixtlan* e la casa editrice Astrolabio che lo pubblicò fece affari d'oro.

Figlio indiretto della cultura dei fiori, Castaneda aveva rappresentato una svolta epocale, direi magistrale. Ammaliati dalle sirene di una nuova conoscenza, tentati dalle diverse strade della sapienza gli occidentali si rivolgevano ai guru indiani, alla cultura orientale, allo yoga, alle droghe. Era la risposta non razionalista a ciò che si potrebbe definire l'inizio del declino della società americana e

europea, già allora a corto di strumenti adatti a interpretare la realtà. Occorreva trovare domande e risposte nuove, un radicale cambiamento dell'atteggiamento esistenziale, la sperimentazione di sentieri diversi che appartenevano ad altre culture. Posso dire che fu meraviglioso? Sì, lo posso dire, fu il primo ponte alla reale apertura verso mondi lontani di cui si coglieva ogni segno. E Castaneda ne fu parte fondante. Nacque un pensiero rivoluzionario, un liberatorio modo di vedere la realtà, di relazionarsi, di vestirsi, di accogliere la diversità. E come spesso accade, peccatuccio non veniale per il mondo occidentale, di farla propria.

Quando Castaneda comparve in compagnia del suo Don Juan, sciamano, conoscitore di erbe e animali, misterioso sensore di spiritualità, accanto alla moda indiana ne

crebbe un'altra. Se prima tutti si precipitavano in India, la meta poi fu la cultura yaqui, un misto di usanze indio-americane e messicane. Se prima c'erano marijuana, oppio e, nel peggiore dei casi, eroina, con Castaneda si scoprono i funghi, le sostanze naturali allucinogene, le erbe curative dello spirito. C'era un'ambivalenza nei suoi libri, e a saperlo riconoscere molto di oscuro. Ma eravamo troppo assetati di verità, troppo bisognosi di credere a un'alternativa, troppo curiosi di sapere e forse troppo opprimenti dal nostro orticello per non accogliere con devozione e immedesimazione un insegnamento diverso.

A distanza di trent'anni e più riesumare Castaneda vuol dire smascherare non poco ciò che di mistificatorio e falso conteneva il suo percorso di iniziazione e i concetti che ne emergevano. Almeno questo è l'intento di Chri-

stophe Boursseiller nel suo *La vérité du mensonge, biographie de Carlos Castaneda* (Editions du Rocher, pp. 266, euro 19,90). Antropologo più per natura che per ruolo, lo scrittore ha mentito su molti elementi della sua vita e della sua opera. Sostenendo versioni diverse. Prima si dichiarò europeo, poi disse che era nato in Brasile, e quindi si scoprì che veniva dal Perù. Raccontò che aveva perso la madre a sei anni, poi invece a ventidue. Un alone di mistero lo avvolgeva. Come spiega *Libération* nella recensione del libro di Boursseiller, le polemiche non mancarono nemmeno allora. Dopo il successo Castaneda si chiuse sempre più in un circolo ristretto composto da donne, dato che le amava molto. Ristabilire la verità di un uomo inserisce meglio e con più onestà la figura di Castaneda in un contesto storico, eppure togliendo molto alla dimensione della persona sottrae poco alla forza dei suoi scritti. Che rimangono un'imperturbabile e allo stesso tempo sconvolgente testimonianza di un diverso universo spirituale.

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini
Mozart Schubert Smetana

Oggi in edicola
il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini
Mozart Schubert Smetana

Oggi in edicola
il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

DIBATTITI

Terroristi si nasce o si diventa?

Francesca De Sanctis

Profughi senza prospettive. Destati, ignorati, visti come elementi di disturbo. Eppure disperati... Semplicemente «tragico» è l'aggettivo giusto per definire la situazione dei campi profughi del Libano, ma la stessa cosa si potrebbe dire anche per il Medio Oriente o per i Balcani o per alcune popolazioni dell'Africa di cui nessuno parla. Una lancia a loro favore, in questi giorni, l'ha spezzata il senatore a vita Giulio Andreotti, che durante il convegno torinese dedicato ai vent'anni della perestrojka ha detto: «Se fossi nato in un campo profughi del Libano, forse sarei diventato anch'io un terrorista».

Una frase inaccettabile o una provocazione? E, ancora, cosa significa oggi «diventare terrorista»? Siamo sicuri che la scelta derivi solo dalle decisioni del singolo, determinate da varie motivazioni, o esiste una «coltura» della follia suicida?

Scrittori, filosofi, storici, psicologi sono tutti d'accordo: l'affermazione di Giulio Andreotti esprime un'opinione diffusa che serve a puntare i riflettori sui problemi dei «disperati». «Si discute tanto di Libano, ad esempio, ma nessuno dice una parola per quelli che vivono da 50 anni nei campi dei rifugiati - dice Andreotti un' intervista di ieri su *La Stampa* - Mica poche decine di persone: da 300 a 500mila. Profughi senza prospettive». La frase pronunciata dal senatore a vita, secondo lo scrittore iracheno Younis Tawfik, è condivisa dal 90% degli arabi e da molti politici occidentali. «Prima nessuno osava esprimere una opinione del genere, mentre gli islamici in generale ora non hanno problemi ad ammettere che la pensano così - dice Tawfik -. Io personalmente non condivido quella frase ma è anche vero che il terrorismo

oggi è l'unica arma che hanno i poveri. Loro ormai non hanno nulla da perdere nella vita. Non c'è altro modo per agire, per questo molti giovani scelgono di arruolarsi nell'esercito del terrore».

Non avere più nulla da perdere significa che il senso della vita sfugge, che la sofferenza è all'ordine del giorno e che ha superato di gran lunga la gioia di vivere... «Sono le terribili condizioni in cui una persona si trova a crescere che determinano certe scelte - aggiunge il filosofo Remo Bodei -. La mia impressione è che le parole di Andreotti siano spinte dal buon senso. La domanda da porsi è: se io fossi lì cosa sarei diventato?



Un bambino in un campo profughi in Libano

ministri, ambasciatori, filosofi, politologi, sono condivise anche da Massimo Cacciari: «Quello che dice Andreotti è evidente, non ci trovo nulla di provocatorio. Ingiustizia e ineguaglianza spingono verso certi gesti, a fare la guerra contro un nemico in disparità di mezzi». Secondo Moni Ovadia non tutti quelli che sono nei campi profughi scelgono di diventare terroristi, «ma di certo una vita disperata e isolata dal mondo può portare a scelte radicali». «È come dire se fossi nato nella periferia di Napoli sarei diventato camorrista... Ma Andreotti è una persona acuta, evidentemente voleva dire che la fame e la disperazione portano a degli eccessi, è un invito a riflettere non a sparare giudizi».

Ma cosa significa terrorismo? «A me fa venire in mente quello che anticamente era il destino - spiega il filosofo Sergio Givone -. Ma il destino non è più solo una necessità, dobbiamo farcene carico. E l'unico modo di farsi carico del destino è quello di darsi al terrorismo. Il che non significa giustificarlo. La tragicità di chi decide di diventare terrorista sta nel fatto che uno si fa carico di questa decisione. È una scelta disperata che distrugge se stessi e gli altri senza arrivare da nessuna parte». E di chi è la colpa? «La responsabilità è di chi sta dietro le quinte, perché il terrorista non è solo un belva che sbrana altre belve ma è un non-uomo che prende la decisione peggiore che poteva prendere. Non credo, quindi, che ci sia una predisposizione di certi uomini all'autodistruzione, ma che siano certe situazioni a influire sulla scelta di darsi al terrorismo». Che poi i media non si occupino di alcune popolazioni è un altro discorso...

«In fondo se Andreotti ha pronunciato quella frase è anche per dimostrare

la sua sensibilità di fronte a certi problemi invisibili alla stampa» dice un altro filosofo, Roberto Esposito. «Eventi tragici che hanno toccato la famiglia, problemi di vivibilità complessiva... sono queste cose a scatenare il tutto. Non è vero, comunque, che tutti i terroristi sono musulmani, lo dimostra la storia, è sempre stata la sproporzione tra occupati e occupanti a determinare il terrorismo».

Immedesimarsi negli altri, comunque, aiuta senz'altro a comprendere certe decisioni. La pensa così Giulio Giorello (ancora un filosofo), che dice: «Mettersi nei panni altrui permette di capire perché gli oppressi scelgono la lotta armata. Naturalmente un conto è la lotta armata, altra cosa è colpire scientemente la popolazione. Terrorismo è un termine troppo generico, capisco chi si rivolge verso obiettivi militari, ma condannando tutti quelli che si scagliano contro i civili, quindi anche i bombardamenti su Dresda. I partigiani, per esempio, avevano un codice d'onore, non lottavano contro la popolazione...». In entrambi i casi, però, c'è la scelta precisa del singolo.

Ma trasformarsi in terrorista non è solo una semplice scelta presa quasi a tavolino, dietro c'è molto di più. Ce lo spiega lo psicoanalista Stefano Bolognini. «Esistono meccanismi dell'essere umano che sono di identificazione con le circostanze e ci sono altri meccanismi di identificazione con l'aggressore, ciò significa trasformare il passivo in attivo che serve a non sentire il senso di impotenza. Dunque, Andreotti con quella sua frase può applicare questo concetto sia ai campi profughi che a tutti i «traumatizzati» in genere, i quali diventano attivi dopo aver subito passivamente un trauma. E il terrorismo non nasce per caso. Di solito è il prodotto di un'esperienza traumatica. Esiste una trasmissione «transgenerazionale» per cui una generazione successiva si porta dietro l'esperienza del trauma. Sarebbe utile elaborare il trauma, rivisitarlo a parole. Un tentativo in questo senso è stato fatto da alcune donne psicoterapeute di Bologna con le persone che hanno vissuto la guerra in Bosnia nel '94. Hanno tracciato un «modello di elaborazione» nel libro *Traumi di guerra*, che è stato pubblicato da Manni». Di traumi di guerra e di terrorismo si parlerà in un convegno che si svolgerà a fine luglio a Rio de Janeiro.

Bisogna mettersi nei loro panni e tener conto di certe esperienze senza per questo condividere il terrorismo che di sicuro non serve a modificare la situazione. Tra fame e violenza la manovalanza è disposta a tutto. Resta il fatto che certe

condizioni, come quelle dei campi profughi, devono essere sanate».

Buon senso, dunque. Le parole di Andreotti, che durante il convegno hanno fatto rabbrivire l'immensa tavola rotonda che riuniva ex capi di stato,

i torti del «Corriere» su Sartre...

...e le ragioni di Sartre, che aveva torto

Beppe Sebaste

Un articolo di Pierluigi Battista su Sartre (e Aron), sulla loro conflittualità e polarità nel corso del Novecento, chiarisce curiosamente il senso di molte altre contrapposizioni forse irriducibili, anche perché viziate da vizi logici e di forma (quelli che Bacone chiamerebbe *idola fori*, e *theatri*). In breve, Battista sul *Corriere della Sera* si meraviglia, o finge di meravigliarsi, che i coetanei Jean-Paul Sartre, filosofo e scrittore insignito dal Nobel (che tuttavia rifiutò di ritirare) e il politologo e filosofo Raymond Aron, divisi in vita culturalmente e politicamente, siano nel comune centenario della nascita celebrati in modi diversi e sproporzionati. Ovvero, per «una legge crudele», scrive Battista, «per Aron, che aveva ragione, poche e svogliate commemorazioni. Per Sartre, che aveva torto, il piedistallo della leggenda postuma, che replica e addirittura enfatizza la monumentalizzazione mitica goduta in vita». Lasciamo da parte l'analisi di parole pur importanti come «commemorazione». Colpisce, e fa sorridere, l'uso disinvolto di formule come «torto» e «ragione», dove agisce lo stesso schema, fallace e

ricorrente, di certi recenti dibattiti. Per esempio quello sulla «monocultura del best seller» introdotto da Carla Benedetti, da altri erroneamente identificata nella «letteratura popolare». L'errore è sempre quello di confondere la qualità con il successo, e quest'ultimo con l'aver ragione. Ha ragione chi vince, sottintende Battista, ed è innegabile che i valori difesi con intelligenza da Raymond Aron siano quelli delle democrazie liberali tuttora in auge e senza alternative incombenti. Ha ragione chi si identifica con le realizzazioni della Storia, o addirittura con le opinioni dominanti, ma questa brutta difesa d'ufficio di Aron sconfinava allora con le opinioni di

Galli Della Loggia («se i libri della Fallaci vendono tanto vuol dire che ha ragione») e quella del ministro Castelli, (le sentenze dei giudici devono rispecchiare il «sentire comune»). Ma la ragione non si identifica col successo, né quest'ultimo col valore, perché appartengono a regimi di senso diversi: il successo si constata, la qualità invece si giudica. Ed essendo proprio il giudizio di valore ciò che obiettivamente viene occultato dall'ideologia del successo (in ogni ambito, dal modello politico al festival di Sanremo), il lettore si accorge da solo della circolarità viziosa di questa logica. Ora, quali il torto di Sartre e la ragione di Aron?

Sartre, spiega Battista (ripreso ieri da Angelo Panebianco) aveva torto perché era comunista. Aron aveva ragione perché era anti-comunista. E sia. Ma lamentando il credito di cui gode Sartre *post-mortem*, Battista dimentica quell'elogio della «parte del torto» che, prima di lui, aveva stilato Bertolt Brecht: «...dato che tutti gli altri posti erano già stati occupati, ci siam seduti dalla parte del torto». La domanda è: cosa resterebbe della storia della filosofia (e, in parte, della letteratura) se si adottasse il criterio proposto da Battista? Se cioè fossero meritevoli di attenzione e di memoria solo quelle opere del pensiero che si sono realizzate nella Storia,

quelle divenute dominanti, almeno per una certa epoca? Avremmo un repertorio di testimonianze dei peggiori totalitarismi della Storia: quello dei vincitori. Per questo mi pare un pessimo servizio offerto all'ottimo Aron: quello di farlo apparire, nel migliore dei casi, come uno di quei ragazzi seccchioni che non hanno mai litigato una volta coi genitori. Quello di farlo passare, nell'altro caso, esponente moderato di quei valori il cui *continuum* è stato comunque assicurato dalla Storia, portavoce di quella maggioranza silenziosa che in Italia, bizzarramente, ha assunto anche il nome di terzismo.

Sì, Sartre era comunista. Scese spesso a

manifestare per strada nel Sessantotto e oltre con operai e studenti e la sua voce tagliente risuonava nelle aule delle università occupate. Scrisse con Benny Lévy *Ribellarsi è giusto*, predicò e praticò il famoso «impegno» degli intellettuali. Si dedicò anche alla causa dei «boat people» cambogiani, cambiò idee diverse volte e non si risparmiò. Scrisse anche una certa quantità di romanzi non tutti all'altezza delle intenzioni, qualche saggio troppo verboso (come quello su Flaubert) e libri di filosofia che, anch'essi, perfino *L'essere il nulla*, non mancano di parlare di bar o di situazioni dentro un bar. Scrisse anche sullo stile, e una frase la ricordo bene: «ogni opera, ogni metafisica, è una ferita che parla». Fondò una rivista dal titolo charlottiano *Les temps modernes*, che esiste tuttora. E se le sue opere non possono gareggiare, quanto a rigore filosofico, con Heidegger e i suoi esegeti, sono sicuramente più simpatiche e liberatorie. Il fatto è che la figura di Sartre era molto, ma molto simpatica, e varrebbe la pena di interrogarsi senza pregiudizi su cosa significhi oggi e nel passato suscitare emozioni ed entusiasmi.